

Sono almeno vent'anni che, in Italia, nel dibattito pubblico si pone il problema della crisi della politica e di un connesso deficit di classi dirigenti. Una crisi che colpisce soprattutto i soggetti più deboli del corpo sociale, e svantaggia le zone più svantaggiate: il Mezzogiorno e in modo particolare la Sicilia. L'idea che i problemi aperti nel Paese si possano risolvere senza affrontare questo nodo e per altre vie, spegnendo il conflitto politico e facendo spazio a governi tecnici, è fallace, e senza fondamento appare l'ipotesi di improbabili ricorsi a un personale estraneo alla politica.

Se si riflette bene su questo lungo periodo, non sfugge il fatto che la crisi del sistema politico italiano si apra dopo l'assassinio di Aldo Moro. Siamo nel maggio del 1978, e il complesso di fatti politici che quel delitto produsse pose fine al tentativo di Moro e di Berlinguer di chiudere la lunga fase del "bipolarismo imperfetto" e della "democrazia bloccata", per avviare una transizione verso un sistema fondato sulle alternative di governo. Infatti la politica di "solidarietà nazionale" proposta dopo le elezioni politiche del 1976, a mio avviso, non è collocabile nel quadro della strategia del "compromesso storico" indicata da Enrico Berlinguer nei suoi articoli apparsi nel 1973 sulla rivista Rinascita. Lo stesso segretario del Pci rifiutava quella identificazione, che peraltro non fu mai presa in considerazione da Moro e tantomeno dall'insieme della Democrazia Cristiana. Il voto del '76, invece, evidenziò un'emergenza economica, sociale e politica in un Paese che aveva già conosciuto forme di terrorismo nero e rosso, attentati e stragi, tali da far dubitare sulla possibilità, in un sistema politico logorato, di fronteggiare la situazione. Fu questa la spinta che sollecitò un incontro tra i partiti che avevano fondato la Repubblica per dare vita a un governo di solidarietà, ricorrendo all'innovazione della politica. La strada scelta per operare questa innovazione sembrò obbligata dalle stesse indicazioni del voto: la Dc al

38% e il Pci al 34, insieme quindi toccavano oltre il 70% dell'elettorato. Tuttavia quella strada imboccata con coraggio politico forse non era percorribile, e fu sbarrata da forze interessate a mantenere il vecchio sistema: forze nazionali e internazionali. Su questo passaggio si discute ancora oggi, con analisi diverse, anche per il ruolo che vi ebbe il terrorismo rosso: le Br che rapirono e uccisero Moro.

Non è questa certo l'occasione per riprendere tali polemiche, a me interessa oggi registrare il fatto. E ricordare che l'uccisione di Moro, l'impotenza dello Stato e dei suoi apparati inquinati, la confusa reazione delle forze politiche radunate nella maggioranza che aveva votato la fiducia, la successiva crisi del governo Andreotti e le elezioni anticipate del 1979, ci indica come le forze consapevoli dell'esigenza di un mutamento del sistema politico non fossero però in grado di realizzarlo. Si ritornò al centro-sinistra, con una coalizione allargata ai liberali - il pentapartito - caratterizzata dal protagonismo del Psi di Craxi, il quale propose riforme che avrebbero inciso proprio sul sistema politico. Ma quella spinta rapidamente si esaurì e prevalse, nello scontro-incontro tra Dc-Psi, un giuoco di potere che accelerò una crisi distruttiva dei partiti.

Infatti la caduta del muro di Berlino nel 1989, l'implosione dell'Urss, la fine del bipolarismo mondiale – comunismo-anticomunismo – richiedevano a tutti i partiti una forte iniziativa volta a innovare il sistema politico. Invece, anche se il Pci cambiava nome, non cambiarono i rapporti a sinistra e non si crearono le premesse per dare vita al sistema delle alternative. L'inevitabile crisi sistemica si manifestò così senza via d'uscita. Ma mentre nel mondo la competizione comunismo-anticomunismo ha un vincitore, in Italia ci sono solo perdenti.

Non è questa la sede per esaminare diffusamente le cause di questa sconfitta che coinvolgerà il sistema nel suo complesso. E non è vero che

furono i magistrati di Tangentopoli a determinare quella crisi che origina, invece, dalla politica. Tangentopoli semmai ne diede una versione giudiziaria e a volte giustizialista, che peserà sul futuro della politica e della giustizia. Infatti nelle elezioni del 1992 il pentapartito ottiene ancora una maggioranza risicata, ma la Lega Nord elegge ottanta parlamentari. E la vecchia area di governo non riesce più a governare. I gruppi dirigenti dei partiti sono sfibrati, dato che Tangentopoli testimonia non solo fatti corruttivi, ma l'impotenza dei partiti a realizzare una autoriforma e a dare una soluzione politica, e non solo giudiziaria, alla crisi. E non è insignificante il fatto che la cosiddetta transizione non abbia ancora un approdo certo.

Non è compito di questa mia "lectio" analizzare le ragioni di questa realtà ed esaminare i comportamenti delle forze politiche dopo la crisi dei primi anni novanta. Questa sommaria ricostruzione mi serve per dire che c'è una sofferenza nella vita della democrazia italiana, nel senso che a una vecchia anomalia sistemica se ne è sostituita un'altra: il partito personale, i parlamentari non eletti ma nominati dai leader, l'assenza di dibattito e confronto politico in tutti i partiti, l'indebolimento della cultura politica di massa. Si va determinando un pericoloso squilibrio tra l'assetto politico e quello costituzionale, il cui esito è un'incognita che deve farci riflettere. E avverto che nel Mezzogiorno, e particolarmente qui in Sicilia, la politica, la democrazia, la partecipazione popolare alla vita delle istituzioni attraversano una crisi più profonda che al Nord. Lo sottolineo perché nella vita della Repubblica non è stato sempre così: la battaglia per superare il divario economico e sociale tra Nord e Sud, tra la Sicilia e il Nord, ha conosciuto momenti importanti di partecipazione popolare, di vitalizzazione delle istituzioni, di ricca vita politica. Più che al Nord. La questione meridionale è stata all'ordine del giorno sino a quando in questo

Paese c'è stata lotta politica e competizione per un'egemonia politico-culturale.

La crisi dei grandi partiti nazionali, faticosamente costruiti nel Sud, in Sicilia soprattutto, si manifesta, più che al Nord, come crisi democratica, di partecipazione popolare. Basti pensare, prescindendo da un giudizio di merito, al fatto che al Nord la Lega ha riorganizzato rilevanti forze sociali e ha condotto una battaglia politica con una partecipazione popolare tale da condizionare, oggi, il governo del Paese. La crisi dei grandi partiti di massa infatti si manifesta anche come crisi dell'unità nazionale, dato che dopo la caduta del fascismo, il disastro della guerra e del dopoguerra, sono stati quei partiti a riunificare politicamente il Paese su basi più solide, con consensi più larghi, con una Costituzione avanzata.

Ho accennato alle difficoltà incontrate in Sicilia per costruire un tessuto democratico, fatto di partiti, sindacati, cooperative, associazioni di categorie e culturali; difficoltà che si sono riverberate sul funzionamento delle istituzioni. Mi riferisco a problemi connessi con l'antica questione meridionale, così come ci è stata spiegata da personalità quali Giustino Fortunato e Guido Dorso, Gramsci e Sturzo, sino ai più vicini alla nostra vicenda politica che si chiamavano Giorgio Amendola, Rossi Doria, Pasquale Saraceno, Ugo La Malfa, Francesco Campagna, ma anche, lasciatemelo dire, a tre persone che da posizioni e cattedre diverse, sono ancora su questo fronte, Giorgio Napolitano, Giuseppe Giarrizzo, Domenico La Cava.

Oggi però mi interessa mettere in luce il fatto che dopo la fine del fascismo, la democrazia in Sicilia rinasce e vive in condizioni del tutto diverse che al Nord: condizioni che influenzeranno la formazione dei partiti, il loro radicamento sociale, e più in generale la lotta politica al Nord e in Sicilia. Parlo del passato per riflettere sull'oggi.

Lo sbarco degli Alleati in Sicilia si verifica il 14 luglio del 1943, e otto giorni dopo il Generale Patton e i suoi soldati arrivarono a Palermo, prima di quel 25 luglio che segnò la fine del fascismo così come l'avevamo conosciuto nel ventennio mussoliniano. La crisi del fascismo in Sicilia fu registrata da un episodio che ha a che fare con la questione siciliana così come storicamente si è connotata dopo il Risorgimento.

Il 5 agosto del 1941, Mussolini spediva a tutti i Ministri il seguente telegramma: "Negli uffici della Sicilia debbono essere, entro breve termini, allontanati tutti i funzionari nativi dell'Isola. Provvedere in conformità assicurandomi". Ad essere allontanati o destituiti furono anche i segretari federali fascisti siciliani. Arrivarono giovani nordici, ma il fascismo continuò a liquefarsi. Questo era il clima che trovarono gli Alleati: i siciliani vissero contestualmente e anticipatamente rispetto al centro Nord, il 25 luglio e l'8 settembre.

Dopo l'8 settembre la divaricazione politica tra il Nord e la Sicilia si accentua. La Repubblica di Salò, la Resistenza, la guerra di liberazione che fu anche guerra civile, influiranno al Nord sulla formazione dello spirito pubblico, sulla vicenda politica dei partiti e sulla rinascita della democrazia. Nell'Alta Italia i Comitati di Liberazione che riuniscono i partiti saranno organi di governo: sindaci, prefetti, questori sono espressione dei CLN. E i partiti si formano e crescono nel clima della Liberazione, che però si respira solo al Nord.

La Sicilia, dopo lo sbarco degli Alleati, vive una vita separata. Gli ufficiali che guidano l'AMGOT sanno che nell'Isola i partiti nazionali sono poca cosa, e ne diffidano per motivi ideologici, culturali e ambientali. L'unico partito nazionale che ebbe subito una linea politica autonomista, e un gruppo dirigente affiatato, fu la Democrazia Cristiana, con Salvatore Aldisio, Giuseppe Alessi, Bernardo Mattarella, Silvio Milazzo, Pasquale

Cortese, Attilio Salvatore, Italo Corsaro - tutti ex popolari sturziani. Anche il movimento separatista ebbe subito uno stato maggiore attorno a Finocchiaro Aprile e Antonino Varvaro, e ottenne un largo consenso di massa. Nel Pci e nel Psi la confusione invece era totale.

Gli Alleati, nella riorganizzazione della vita civile e politica, si affidarono alle forze che influenzavano l'orientamento delle masse ed erano in grado di guidarle e controllarle: la Chiesa, i proprietari terrieri, la mafia. Ma anche a notabili della politica che avevano avuto un ruolo nella democrazia prefascista come parte della classe dirigente siciliana: Andrea Finocchiaro Aprile, Francesco Musotto, Salvatore Aldisio (entrambi saranno Alto Commissario per la Sicilia), Giovanni Guarino Amella, Enrico La Loggia e altri. I sindaci e i prefetti, tranne qualche eccezione, nominati dagli Alleati erano espressione della vecchia classe dirigente. L'esempio più significativo, ma non isolato, fu la nomina a Sindaco di Palermo di Don Lucio Tasca, presidente degli agrari siciliani, vicino ai separatisti, buon amico del capo della mafia siciliana, Calogero Vizzini. In un banchetto tenuto nel Foyer del Teatro Massimo di Palermo, il 6 gennaio del 1944, in onore di Charles Poletti, capo della AMGOT, Tasca pronunciò un discorso nel quale considerò "i sei mesi del governo Poletti come un esperimento di amministrazione siciliana, perché per la prima volta, dopo più di un secolo, la Sicilia ha goduto di assoluta indipendenza, libera da vincoli di una rovinosa centralizzazione". Emerge in questo discorso il senso politico e sociale che la vecchia classe dirigente dava al separatismo, e darà poi all'autonomismo quando la lotta politica si sposterà su questo terreno. Le forze conservatrici si avvantaggiarono del fatto che gli Alleati già nel luglio del 1943 avevano emesso editti che vietavano ogni attività politica, sindacale e giornalistica non autorizzata dall'AMGOT. L'unico quotidiano che aveva il carisma dell'ufficialità fu "Sicilia Liberata".

La riorganizzazione dei partiti e dei sindacati fu quindi difficile, in una situazione sociale drammatica. Nelle città migliaia di persone affamate manifestavano: a Palermo, davanti alla Prefettura, l'esercito usò le armi uccidendo molti innocenti, e lo stesso si verificò a Messina. Nelle campagne si registrarono violente rivolte contadine, a Mazzarino vennero incendiati i palazzi baronali, il Municipio e l'esattoria. Il banditismo, che aveva antiche radici sociali, culturali e ambientali, assumerà con la banda Giuliano dimensioni criminali e politiche enormi, ma in tante contrade imperversa un banditismo minore diffuso. Negli anni della stabilizzazione del potere, dopo il 1948, sarà la mafia ad eliminare il banditismo. Eliminò pure Giuliano. C'è anche, su un terreno più politico, nell'agrigentino, una banda che imita Robin Hood: sono comunisti, e sul calcio del moschetto hanno inciso la falce e il martello. Nel 1944 in tutte le province gruppi di giovani, richiamati alle armi dal governo Badoglio per combattere contro i tedeschi, rifiutarono l'arruolamento, nacque un movimento e, simbolicamente, i giovani bruciavano le cartoline rosa nelle piazze. Nel ragusano si verificarono scontri tra giovani ed esercito, e il movimento assunse carattere insurrezionale. A Comiso venne proclamata la Repubblica.

In questo quadro confuso e drammatico, con la svolta di Salerno voluta da Togliatti, e la costituzione del primo governo con i partiti nazionali, la politica, la grande politica, comincia ad incidere anche al Sud. La Dc, il Pci, il Psi e anche i partiti minori ritrovano un collegamento nazionale. In Sicilia, alla guida del Pci, nell'agosto 1944, arriva Girolamo Li Causi, un siciliano che aveva studiato a Ca' Foscari di Venezia, era stato con Giacinto Menotti Serrati all'Avanti e con Gramsci all'Ordine Nuovo, aveva scontato quindici anni di carcere e confino, aveva fatto la Resistenza: un uomo colto e coraggioso, che conosceva a fondo la storia

della Sicilia e parlava un dialetto siciliano perfetto. Ne parlo oggi perché il suo arrivo e il suo impegno segnarono una svolta nel Pci, ma furono anche un riferimento per tutte le altre forze politiche e sociali. Li Causi era un autonomista convinto, e stabilì rapporti con le forze e le persone che avranno un ruolo nella Consulta Siciliana convocata per la elaborazione dello Statuto. Tuttavia, il lavoro di ricostruzione di un tessuto democratico in Sicilia, sino alle elezioni per la Costituente e il referendum istituzionale (1946), non colma il differenziale politico che si era prodotto tra il Nord e la Sicilia: il risultato del referendum, soprattutto nelle grandi città, lo testimonia. Penso non solo al successo monarchico, ma al fatto che la destra era guidata da un personale che prevalentemente veniva dalle vecchie classi dirigenti.

Saranno le grandi lotte contadine per la terra, il lavoro, la riforma agraria e la battaglia autonomista, che impegnò un largo arco di forze politiche e sociali, a cambiare la geografia politica della Sicilia e a colmare quel differenziale politico. La ricomposizione dell'unità nazionale si verificherà proprio grazie a quelle lotte, nel corso delle quali furono uccisi 36 capilega, fu compiuta la strage di Portella delle Ginestre e furono incarcerati tanti dirigenti del movimento contadino, tra cui Pio La Torre che anni dopo pagherà con la vita il suo costante impegno contro la mafia e per una nuova Sicilia. Questi sono gli anni in cui si verifica una partecipazione diffusa e l'alfabetizzazione politica di grandi masse che, attraverso il sindacato e i grandi partiti di massa, si ritrovano per la prima volta nella storia italiana protagonisti di un progetto politico costituzionale dello Stato.

Alcuni studiosi di quel movimento hanno scritto che la battaglia per la riforma agraria in Sicilia e nel Sud si concluse con una sconfitta, come testimonia la grande emigrazione che avvenne tra gli anni 50 e 60. Non



sono d'accordo con questa tesi, che considera solo la quantità di terra espropriata e assegnata ai contadini e la delusione di chi non riuscì a mutare il proprio stato sociale. E ho presente anche il fatto che il mutamento dei prezzi dei prodotti agricoli, soprattutto quello del grano che nel dopoguerra era drogato a causa della chiusura dei mercati, pose problemi gravi ai nuovi agricoltori. Tuttavia, la legge per l'acquisto della terra e la formazione delle piccole proprietà contadine, promossa soprattutto dalla Democrazia Cristiana, ebbe successo. Non sottovaluto quindi questi processi sociali, ma ho presente il fatto che il movimento contadino e le lotte nelle zolfare, industrie in un sistema ancora feudale per proprietà e gestione, diedero una spallata alla vecchia Sicilia semif feudale e aprirono le porte a possibili processi di modernizzazione e di sviluppo del capitalismo, nella Sicilia, nel Sud e nel Paese. L'Italia ha conosciuto il cosiddetto miracolo economico anche per il mutamento sociale nel Sud, cui ho accennato, e per un flusso di spesa pubblica che si produsse con la Cassa del Mezzogiorno, e in Sicilia con i fondi dell'art. 38 dello Statuto. Uno Statuto che fu costituzionalizzato e consentì l'elezione di un'Assemblea legislativa con poteri che avrebbero potuto essere usati per lo sviluppo delle infrastrutture, dell'industria e del turismo e per dare basi nuove e moderne al rapporto città-campagna.

A mio avviso, i problemi si pongono proprio nel momento in cui in Italia si verifica uno sviluppo del capitalismo, di cui il Sud e la Sicilia sono fornitori di mano d'opera. Era possibile, in Sicilia, usare i poteri e le risorse della Regione per far crescere nell'Isola una borghesia imprenditrice e l'occupazione operaia in grado di partecipare a quello sviluppo? Questo e non altro, fu il grande interrogativo che dopo le elezioni regionali del 1955 si pose Giuseppe Alessi, presidente di un governo regionale monocolore, fragile ma visto con favore dalla sinistra. Ed è la domanda che

si posero la Sicindustria presieduta dall'ing. Domenico La Cavera, la Cgil e la sinistra tutta, socialisti e comunisti e una parte consistente della Dc. La situazione politica, con la fine del centrodestra, si era scongelata e a Roma era stato eletto Presidente della Repubblica, con una votazione anomala, Giovanni Gronchi che, invitato da Alessi, venne in Sicilia per aiutare le forze politiche e sindacali a dare una risposta all'interrogativo sul futuro dell'Isola cui ho accennato.

Tutti gli avvenimenti che travagliarono la Sicilia da quell'anno, 1955, sino ai primi anni sessanta, compreso il travagliatissimo governo Milazzo, sono da ricondurre ai tentativi di dare una risposta positiva a quell'interrogativo. Una risposta positiva che non ci fu, e in questo caso si può davvero parlare di una sconfitta di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, cercarono con la politica quella risposta. Fra questi metto sul piano nazionale anche Ugo La Malfa, con la sua famosa nota aggiuntiva al bilancio dello Stato presentata all'inizio degli anni sessanta.

Parlo di sconfitta perché in Sicilia non fu possibile fare crescere una borghesia legata ad uno sviluppo produttivo e non solo alla spesa pubblica. Negli anni successivi, su basi diverse, ci furono altri tentativi - penso a Piersanti Mattarella - ma sono stati sempre stroncati anche con la violenza mafiosa. Le sconfitte cui accenno coincidono con una crescita della burocrazia regionale e degli enti locali, con una spesa pubblica intrecciata con interessi parassitari e mafiosi, con una crisi dell'autonomismo e della politica da cui la Sicilia e il Sud non sono più usciti. E non da oggi un interrogativo si pone: la Regione così come nel tempo si è strutturata in Sicilia è ancora una istituzione valida per l'autonomia e la rinascita della Sicilia? Questa Regione è riformabile? Ci sono forze politiche e sociali in grado di porsi il tema di una radicale riforma della Regione? Non da quest'aula di università può venire una risposta. ma dalla politica.

Ecco perché c'è un rapporto stretto tra quanto ho detto nella prima parte di questa "lectio" - la crisi della politica nazionale e come si è manifestata nel Sud e in Sicilia - e la seconda.

Oggi si verifica una separazione politica del Nord dal Sud e dalla Sicilia, in forme diverse rispetto a quel che abbiamo visto e in un contesto nazionale, europeo e mondiale del tutto mutato. Quel che c'è di comune tra ieri e oggi è il fatto che la crisi della politica si manifesta ancora una volta come crisi dell'unità nazionale. E la crisi del meridionalismo e dell'autonomismo non è di oggi: esplose quando la politica nazionale non fu più in grado di governare il dualismo Nord-Sud così come si era verificato in passato, prima degli accordi europei di Maastricht. L'implosione dei grandi partiti nazionali è causa ed effetto della crisi del meridionalismo e dell'autonomismo siciliano. In questi anni non c'è stato un ripensamento politico-culturale, e non c'è stata una risposta né sul piano nazionale, né al Sud e in Sicilia, dove la battaglia politica doveva essere combattuta non sul vecchio terreno sterilmente rivendicazionista, ma sul terreno dell'autoriforma delle istituzioni e della selezione di una nuova classe dirigente.

Non è stato così. In questi anni abbiamo assistito ad un ulteriore degrado e inquinamento delle istituzioni e della vita politica nel Mezzogiorno e in Sicilia, causa non ultima del crescente divario politico tra Nord e Sud. E, come ho già detto, non c'è stata nessuna iniziativa e azione per un'autoriforma. Ma non bisogna abbandonare il campo, non lo debbono e non lo possono abbandonare le nuove generazioni. E' in corso un dibattito sul senso da dare al centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia. Il Presidente della Repubblica ha messo al centro delle sue riflessioni il Mezzogiorno e l'autonomismo anche in vista del cosiddetto federalismo fiscale. A Rionero in Vulture, il 3 ottobre 2009,

ricordando l'opera di Giustino Fortunato, ha pronunciato un discorso molto impegnato, ricordando che nella formazione dello Stato unitario la questione meridionale costituisce “una componente decisiva della memoria storica e dell'esame di coscienza collettivo che di qui al 2011 vogliamo e dobbiamo suscitare”. Ho voluto cogliere anche questa occasione -per me molto gratificante- per contribuire modestamente all'esame di coscienza collettivo a cui ci chiama il Capo dello Stato.